

Con gli attuali tassi di natalità nel 2020 saremo 5 milioni di ultrasessantacinquenni in più e 10 milioni di giovani in meno

Anche chi predica il modello americano in tutte le salse dimentica che la forza di quel paese sta nella continua crescita demografica

Il fattore d (come declino)

NICOLA CACACE

Segue dalla prima

Con questi tassi di natalità di 1,25 figli per donna, nel 2020 saremo 5 milioni di ultrasessantacinquenni in più e 10 milioni di giovani in meno, un paese ingovernabile se non accetta almeno 200mila immigrati ogni anno. Il problema non risiede nei 5 milioni di italiani in meno, vivremo anche meglio in un paese ad alta densità come il nostro, il problema sta nell'equilibrio tra giovani e vecchi troppo alterato in un periodo di tempo troppo stretto. In soli venti anni le nascite si sono dimezzate a poco più di 500mila bambini! Anche quelli che predicano il "modello americano" in tutte le salse, dimenticano che la forza numero uno di quel paese sta nella continua crescita demografica, una crescita dovuta per l'80% alla forte immigrazione, che ha visto quadruplicare la popolazione Usa nel secolo ventesimo e ancora oggi consente tassi di crescita demografici superiori all'1% l'anno e soprattutto alimenta un mercato del lavoro giovane, mentre l'Europa e soprattutto l'Italia invecchiano senza rimpianti. Negli anni novanta il Pil americano è cresciuto del 3% l'anno, quello europeo del 2% l'anno e quello italiano dell'1,8%, esattamente negli stessi rapporti con cui sono cresciute le rispettive popolazioni, dell'1,2% l'americana, dello 0,4% l'europea e quasi zero l'Italia. Anche quando si confrontano gli attuali andamenti economici, 2% stimato per gli Usa quest'anno contro l'1% stimato

per l'Europa, non bisognerebbe dimenticare che almeno un punto di Pil americano va attribuito al fattore demografico. Ma torniamo all'Italia, che cresce meno dell'Europa, la quale cresce (o non cresce) esattamente come il suo potente alleato d'oltratlantico. Il mondo capitalistico soffre una crisi economica grave molto simile a quella del '29, dovuta essenzialmente al calo della domanda, calo che a sua volta deriva da una distribuzione dei redditi e della ricchezza troppo ineguale da dieci e più anni a questa parte, dall'epoca di Reagan e della Thatcher in poi, male imitati dai governanti anche di "sinistra" che si sono succeduti di qua e di là dell'Atlantico. È successo nel periodo precedente la crisi del '29 e nel decennio novanta che molti punti di Reddito nazionale si siano spostati dalle classi a reddito medio e basso verso le classi più ricche; oggi come allora si genera il doppio fenomeno, delle piazze di Borsa che finiscono nelle Bolle finanziarie, nell'economia di carta favorita ripetuta alla produzione di beni e servizi e nel fatto che la maggioranza delle popolazioni non ha soldi per alimentare la domanda, i consumi calano e gli investimenti pure: oggi come allora le Borse sono calate per quattro anni di seguito, oggi come allora i consumi languono. Non si alimenta, in un paese democratico, uno sviluppo sostenibile con "indici di disuguaglianza sociale" (il rapporto tra il 20% dei cittadini più ricchi ed il 20% dei più poveri) pari a sei volte come l'attuale eu-

ropeo. In più oggi c'è la globalizzazione, cioè movimenti di merci e servizi senza confini ed a costi decrescenti, per cui paesi prima esclusi dal commercio mondiale oggi sono presenti e dall'Asia all'America latina concorrono direttamente con le nostre produzioni. E trattandosi di paesi dai costi da dieci a venti volte inferiori, si pone a noi il problema della qualità

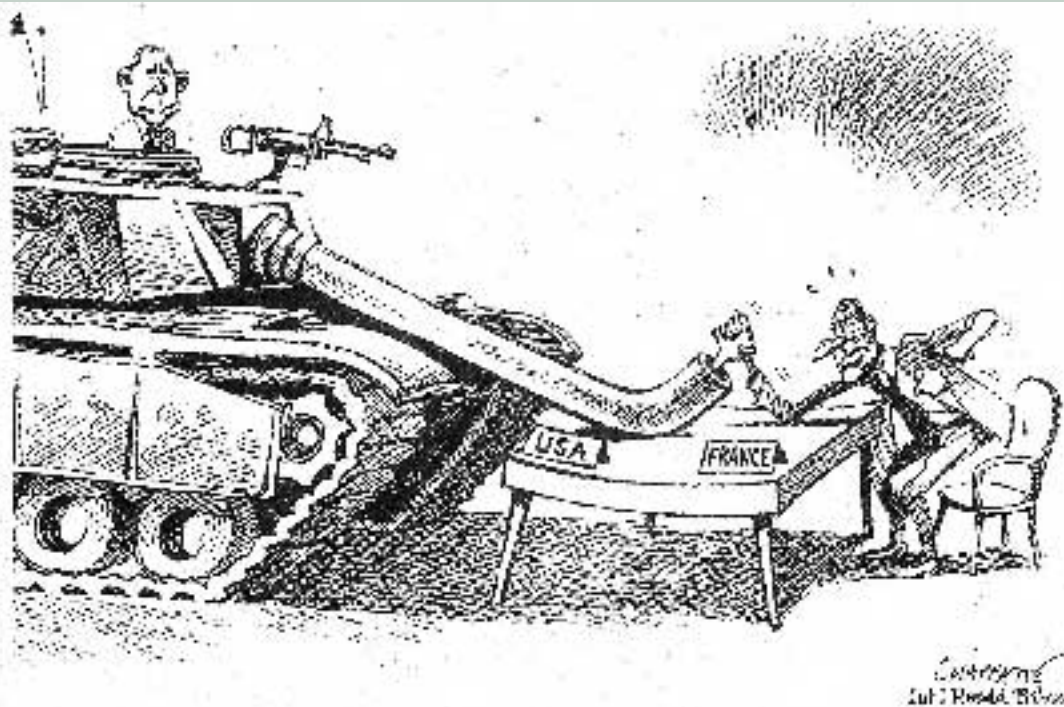
dei prodotti e dei servizi, cioè dell'innovazione dei prodotti e dei processi, cioè il problema della ricerca scientifica, della formazione continua delle risorse umane. E per l'Italia, paese che aveva utilizzato le svalutazioni competitive della lira come prima arma per competere, dal 1997 quest'arma non c'è più ma noi non ce ne siamo ancora accorti. Continuiamo ad attribuire la nostra perdi-

ta di competitività ad una rigidità della mano d'opera che non c'è più, se anche l'Istat ci ricorda che il tasso lordo di mobilità della mano d'opera tra il 1995 ed il 2002 è aumentato, oggi è al 35%, senza vedere che nella Formazione e nella Ricerca siamo gli ultimi in Europa, che nei servizi avanzati le voci della Bilancia dei conti correnti ci dicono che continuiamo sempre meno nei Servizi

avanzati, di cui importiamo sempre di più ed esportiamo sempre di meno. L'occupazione aumentata di 1,8 milioni tra il '96 ed il 2002, sembra l'unica nota lieta, ma non dimentichiamo che, dall'avvento dell'Euro il "contenuto occupazionale della crescita", cioè l'aumento di occupazione per ogni punto di aumento del Pil è cresciuto molto non solo in Italia, ma in tutti i paesi dell'Eurozona, infatti né la Gran Bretagna né gli Usa hanno avuto lo stesso aumento di occupazione rispetto al Pil. Peccato che ancora pochi studi, tanto meno l'Istat, hanno indagato a fondo sul raddoppio del "contenuto occupazionale", che secondo me è da attribuire soprattutto alle nuove strategie di investimento, tese più alla qualità dei prodotti e servizi che alle quantità, il che ha rallentato la crescita della produttività fisica del lavoro con effetti positivi sull'occupazione. Ma non si può pensare che questo effetto duri all'infinito senza un salto di Qualità delle produzioni. Dal 1997, anno in cui è partito di fatto l'Euro, l'era delle svalutazioni competitive è stata sostituita dall'era delle innovazioni. Gli effetti per l'Europa sono stati positivi oltre che per l'occupazione per la Bilancia dei conti correnti, il cui attivo è raddoppiato dallo 0,4% del Pil allo 0,7%, mentre gli Usa accusano un deficit superiore al 5% del Pil. Nello stesso periodo l'Italia ha quasi azzerato il suo attivo commerciale (di beni) e trasformato in peggio il suo tradizionale attivo dei Servizi, in quanto accusa passivi crescenti

in tutte le altre voci, oltre l'attivo stagnante del Turismo, che sono invece la forza dei paesi industriali: trasporti, comunicazioni, banche, assicurazioni, brevetti, licenze, informatica, istruzione, servizi Postali, servizi culturali, Cine TV, servizi legali, etc. Alla luce delle trasformazioni strutturali dell'economia internazionale, che tende sempre più alla smaterializzazione del valore delle produzioni, considero queste debolezze ancora più gravi della pur grave crisi industriale dovuta soprattutto alle nostre grandi imprese. Poiché è impossibile mantenere a lungo livelli di "contenuto occupazionale della crescita" simili a quelli degli ultimi sette anni, è necessario che il Paese comprenda che solo puntando sull'innovazione, la qualità e la formazione continua potrà avere un futuro occupazionale meno nero di quello che ci aspetta per i prossimi anni. Perciò è necessario che gli imprenditori, come hanno saputo adeguare prontamente i piani produttivi dei settori tradizionali alla nuova disciplina monetaria, adeguando le strategie di investimento (altrimenti non avremmo avuto la eccezionale crescita occupazionale di questi anni) sappiano conseguire livelli di innovazione e creatività più alti, sperimentando e rischiando anche in settori dell'industria e dei servizi diversi dai soliti, in ciò agevolati da politiche industriali più incentivate per l'economia produttiva che per quella cartacea, politiche industriali (in senso lato) di cui purtroppo non si vede ombra.

matite dal mondo



RAPPORTI DI FORZA. La vignetta pubblicata da «International Herald Tribune» del 14 maggio 2003

segue dalla prima

Due ragazze in moto?

Accadde già nel 2001: volevano vedere a tutti i costi l'Iran-Irlanda, qualificazioni per il mondiale. Scoperte, fermate, cacciate, alcune condannate. Nei giorni scorsi a Qazvin, 150 chilometri a nord di Teheran, a due ragazze è venuta voglia di farsi un giro su due ruote. Maglietta, jeans, occhiali neri, la moto di un fratello. Su e giù per le strade del centro, che bellezza. Ma ecco un'altra moto che si affianca, ecco che i due veri maschietti a bordo si accorgono del travestimento, eccoli sfidarle e far su e giù anche loro, fino a farle cadere. Poi le guardie, la scoperta dell'inghippo. Lo scandalo e infine l'arresto e la notizia - colmo della vergogna - su un giornale di Teheran. Non si fa, severamente vietato dissimulare la propria condizione femminile. Mettersi a cavallo di una moto, poi...Si rischia la galera, e anche peggio. La legge islamica per com'è interpretata e applicata in Iran non lascia molti margini. Ne sa qualcosa anche un giovanotto comparso ieri davanti ad un giudice della sezione

penale di Mehrabad, a Teheran: condannato a morte per aver bevuto un goccio di troppo, esser uscito in strada e aver importunato i passanti. La sentenza capitale gli è stata comminata perché recidivo: era al terzo arresto per ubriachezza, im-perdonabile. Ma soprattutto - come ha detto il giudice - per essersi prestato alle manovre del nemico, il quale «sta usando anche l'arma del vino» per abbattere il sistema islamico nato nel '79. Capita spesso, recentemente, che la motivazione del "nemico" venga adottata in sentenze di questo genere: il "nemico" sono gli americani, agli occhi dei giudici e degli ayatollah più conservatori. Un nemico che con l'Iran userebbe metodi infidi, corrompendo la gioventù a forza di modelli culturali deteriori e diffusione di alcol. Sullo sfondo, lo scontro interno tra conservatori e riformatori. I primi temono il sentimento che in una certa misura si è diffuso tra la gente dopo la guerra in Iraq: che i marines vengano anche qui, dopo Kabul e Bahad, e che ci liberino da questo regime, non saremo certo noi a resistere. I secondi fanno leva invece sulla necessità di forti dosi di democrazia, proprio per scongiurare un intervento americano. Ma i riformatori sono più deboli da quando Bush ha inserito l'Iran nell'«asse del

male». La loro spinta, che tante speranze aveva suscitato negli ultimi anni, appare esaurita: alle ultime legislative a Teheran si è recato alle urne solo il 12 per cento degli elettori. Anche il movimento studentesco ha separato le sue sorti da quelle dei partiti riformatori. Nella radicalizzazione delle posizioni, infatti, prevalgono gli estremi. E nel mezzo restano schiacciate due ragazze in moto, e un povero avvinazzato che non aveva fatto male ad una mosca. In tanti pensano che dall'Europa dovrebbe venire qualche segnale di attenzione più concreto, anche per non lasciare l'Iran dibattersi tra pro e antiamericani. Che è sempre un viottolo molto stretto.

Gianni Marsilli

Il piacere di votare insieme

Il discorso si fa serio. Un certo atteggiamento qualunque di Paolo si vela di nostalgia. Riemerge il suo gusto per la battaglia, riaffiora, negli occhi pensosi, quella speranza di cambiamento che aveva riscaldato i comuni anni giovanili. Anni passati su sentieri contrappo-

sti: lui «marxista-leninista» convertito al Pci, io cristiano sulle tracce di La Pira e Dossetti, poi alla ricerca di un «compromesso storico» e solo quelli tardi fedele amico e seguace di Adriano Ossicini. «Allora avevamo una prospettiva, ci sembrava di essere a un passo dalla costruzione di uno stato socialmente avanzato. Ora non vedo progetti, solo amministrazioni che si assomigliano, e al di sotto di esse, un diffuso sottogoverno di persone senza arte né parte, politici senza cultura e spesso senza progetti capaci di alternatività rispetto all'andazzo attuale». «A Roma, però, no! A Roma mi sembra si stia tentando non un ritorno al passato, ma un radicale salto verso il futuro». «Il "tuo" Gasbarra, però non è dei "nostri" non viene dalla lotta operaia, era un ragazzino democristiano...». «E tu allora eri addirittura stalinista, comunista nel senso che dà a questa parola Berlusconi! Eppure sei la persona più dolce e democratica che conosca!». «Non parlare da democristiano!». «Popolare nel cuore, prego, e indipendente di sinistra, da sempre. Non mi vergogno di avere per un quasi un anno militato nella Dc. Era un grande partito denso di idea-

li, anche se vi si era infiltrato il carriereismo, che stava inquinando però tutto il mondo politico occidentale. Ho conosciuto Gasbarra proprio nel momento in cui la Dc crollava intorno a noi. Lui sembrava resistere: senso concreto dell'azione, senza abbandonare i sogni di far grande la nostra città. Malgrado i mille richiami dell'altra parte non ha mai abbandonato la nostra trincea... Io e te non siamo più giovani e... chi non è deluso dai partiti e dal modo con cui si gestisce il bene pubblico? Però se non ci fosse questa generazione più giovane, che si getta ancora nella mischia saremmo condannati ad accettare questo mondo così come è. Io scommetto su questa generazione di quarantenni, che penso capaci di inventarsi il futuro». «Non esagerare, e che è... Gesù Cristo!?!». «Il mondo non deve essere solo amministrato, deve essere cambiato! Non mi ricordo di chi sia questa frase. La sinistra, una volta che si è liberata dalle istanze ottocentesche del socialismo, si identifica nelle persone disposte a cambiare sé stessi, per indirizzare la storia verso nuovi orizzonti. Non dovrei dirlo a te, sempre sulla breccia. Non siamo fra coloro che stanno guardando, ma fra chi si rimbocca le maniche e, pietra su

pietra, costruisce nuove strade. Non case che chiudono le finestre, e spengono i sogni davanti alla tv. Per questo io voto il grande e compatto schieramento di centrosinistra e il suo leader alla Provincia. Mi va come persona, ma soprattutto ritengo che non sia tempo di frammentazioni: tutti insieme si vince. Mi rifiuto di pensare che il Paese si sia arreso a questo drammatico andazzo». Paolo mi saluta, strizzandomi l'occhio. «... mi piace polemizzare con te, lo sai. Certo che vado a votare: volevo tastarti il polso. Questa volta bisogna farcela. Saremo tutti là perché la sinistra governi nuovamente la nostra provincia». Non è un colloquio inventato. Enrico Gasbarra perdonerà queste mie parole, forse troppo banali. Le ho raccontate per strada. Molte gente scommette su di lui, e spera realmente che dalla Provincia parta il grande riscatto della Regione Lazio, non perché i nostri attuali governanti siano disonesti o arroganti, ma semplicemente perché il loro progetto non sempre coincide con il nostro impegno di lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato. Le riforme che ci piacciono hanno mete e colori diversi dai loro. Anche nella Sanità.

Romano Forleo

Sulla pensione mi ha preso in giro

Scrisse: «Onorevole Turco, il mio milione l'ho avuto, perché dice bugie?». Due giornali pubblicarono parte della mia lettera. Signor presidente, la nostra gioia è durata un anno. Giorni orsono abbiamo ricevuto una lettera da Roma, dell'Inps che comunica a mia moglie Rosina De Martinis che avendo il suo assegno sociale unito al mio, superato un certo reddito, circa un milione e 700mila lire, dal mese di aprile 2003, avrebbe avuto il suo assegno dimezzato, come puntualmente è avvenuto. Ma non basta, mia moglie dovrà pagare cinque milioni di lire di arretrati avuti ingiustamente secondo l'Inps, a partire dal gennaio 2002, cioè dal giorno in cui io ho riscosso il mio primo milione. Mi perdoni, signor presidente, ma io e mia moglie ci siamo sentiti beffati. Ci sono stati rincari in tutto, l'inflazione, l'euro, etc. ma la nostra pensione è tornata quella del 2001, anzi un po' meno, 1.367.000 di lire. Confesso che mi verrebbe voglia di chiedere scusa alla signora Livia Turco.

Questa lettera è stata pubblicata il 21 maggio su «La voce di Romagna»

segue dalla prima

Due o tre cose che so del dollaro

Nello stesso tempo, non desiderano prestare agli Stati Uniti ingenti quantità di denaro tenuto presente che i tassi di interesse sono più bassi negli Usa che in molti altri Paesi. Non c'è quindi da sorprendersi se il valore del dollaro americano - che dopo tutto si basa sulla domanda e sull'offerta - è in caduta rispetto alle valute straniere. Non è ancora cominciata la fuga dal dollaro, ma potrebbe cominciare presto. Potrebbe cominciare presto segnatamente se i responsabili della politica americana dessero la sensazione che sono contenti di continuare a lasciar deprezzare il dollaro. In occasione di una recente intervista televisiva il ministro del Tesoro John Snow ha detto che il deprezzamento del

dollaro rende più competitive le nostre esportazioni sui mercati mondiali. Ebbene, si tratta di una ovvia verità. Ma quando un ministro del Tesoro dice una cosa del genere e afferma che l'attuale deprezzamento del dollaro è «alquanto modesto», volente o nolente sta inviando un chiaro messaggio a coloro che in tutto il mondo commerciano in valute. Il messaggio decodificato suona più o meno così: gli Usa non tenteranno di sostenere il dollaro perché l'amministrazione Bush vuole più esportazioni. L'incremento delle esportazioni contribuirà al rilancio dell'economia specialmente durante i 19 mesi che trascorreranno da qui alle elezioni. Alla Casa Bianca poco importa che un dollaro deprezzato renderà le importazioni più costose spingendo in alto la spirale dei prezzi in quanto l'inflazione non è un problema attuale - la settimana scorsa la Federal Reserve ha messo in guardia rispetto alla deflazione non all'inflazione. Né, d'altro canto, la Casa Bianca è particolarmente preoccupata del fatto che un dollaro deprezzato danneggerà altre economie in quanto aumenteranno i prezzi delle importazioni dall'Europa, dal Giappo-

ne e da altri Paesi verso l'America. In questo clima da «facciamo tutto da soli», prima viene l'America, questo è un problema loro non nostro. Ma potrebbe anche essere un problema nostro. Il pericolo è doppio. In primo luogo un dollaro deprezzato potrebbe spingere nella recessione l'Europa e altre economie in difficoltà e questa non sarebbe una buona notizia per noi che stiamo lottando per venir fuori da una fase recessiva. Il secondo pericolo è quello di un dollaro in caduta libera con conseguente aumento dei prezzi e dei tassi di interesse in un momento in cui i consumatori americani sono più vulnerabili. In politica economica come in politica estera bisogna sempre misurarsi con la realtà di un mondo interdependente. L'America non può fare tutto da sola.

Robert Reich
L'autore è stato ministro del Lavoro degli Stati Uniti durante gli anni della prima presidenza Clinton
© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 21 maggio è stata di 139.613 copie</p>	